

Non si può più sbagliare

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

Il declino dell'Italia si riflette nel calo della produttività che ne è causa ma anche conseguenza. A partire dall'euro questa tendenza è andata via via consolidandosi, allargando sempre più le distanze tra noi e la Germania.

La causa di fondo va trovata in un passaggio che non è mai stato valutato a pieno. Un Paese come il nostro, da decenni costruito attorno ad una moneta debole e perennemente svalutabile e svalutata come la lira, con l'ingresso nell'euro, una moneta fortissima, avrebbe dovuto cambiare in profondità la qualità dei propri prodotti, la capacità di innovazione e la dimensione degli investimenti, la composizione e l'efficacia della propria spesa pubblica, la composizione e le fonti del prelievo fiscale. Insieme avrebbe dovuto consolidare un sistema politico rinnovato ed un assetto istituzionale definito. Quando nel 2003 la Cgil avvertì i rischi che si profilavano senza i cambiamenti necessari e parlò del pericolo del declino del Paese, fu lasciata sola e le classi dirigenti preferirono seguire altre previsioni e altre illusioni. Il presidente di Confindustria del tempo spiegò che l'Italia stava vivendo una fase di turbosviluppo, e lo stesso termine venne usato dal ministro Tremonti. Entrambi scambiarono una realtà parziale, quella della filiera del made in Italy, con il tutto. E così facendo aprirono la strada non alle riforme necessarie, ma ad una logica di riduzione di diritti del lavoro e contenimento dei salari. La riscoperta del tema della produttività oggi è dunque la conferma della miopia con cui il Paese non volle capire quello che si andava profilando e che è stato poi aggravato dalla crisi dei mercati finanziari e dalla recessione. Proprio per questo non possiamo più sbagliare, considerando prioritaria sempre e soltanto la produttività del lavoro e mai la produttività dei fattori e quella di sistema, da cui fundamentalmente deriva la produttività reale di un

Paese. Qui risiede il primo limite del confronto tra le parti sociali e anche la dubbia efficacia dei suoi esiti in materia di crescita della produttività. La scelta del governo di non aprire un tavolo sull'insieme dei fattori - dalle infrastrutture alla formazione, dalle politiche fiscali a quelle dell'innovazione - finisce per fare della produttività del lavoro il centro della questione, determinando due rischi evidenti: quello di non intervenire dove invece bisogna cambiare e quello di avere effetti non previsti e contraddittori con l'obiettivo. Se ad esempio la soluzione trovata in tema di salario dovesse determinare un abbassamento della massa salariale, tenendo conto di tutti i livelli contrattuali, l'effetto per tutti i settori della domanda di consumo sarebbe negativo, con le ricadute inevitabili sulla loro produttività. L'accordo porta a questa conseguenza di abbassamento delle retribuzioni. Non si prevede più un salario nazionale ed uno aziendale o territoriale. Il salario diventa uno solo, e tutto entro i limiti dell'adeguamento all'indice dei prezzi al consumo. Quello che si sposta in basso e parzialmente detassato si toglie dal tutto. I minimi salariali diventano mobili e diversi a seconda delle scelte aziendali. Nei fatti si rischia di non avere più minimi uguali per tutti, e quindi anche basi di calcolo per tutte le maggiorazioni esistenti. Quello che i meno guadagneranno per effetto della detassazione si accompagna ad una riduzione della copertura retributiva per tutti. I salari in Italia, già oggi tra i più bassi in Europa, sono destinati così a crescere ancora meno. L'incentivo al salario di produttività non viene da nuovo salario ma da salario derivato e detassato solo per una parte dei lavoratori. L'accordo prevede altri aspetti molto critici, come giustamente ha avvertito la Cgil. Demansionare l'aspetto lavorativo, ora per accordo poi per legge, apre troppi varchi per il valore del lavoro e la sua dignità. Durante la crisi questo problema trova sempre una sua soluzione nella contrattazione. Ma una norma generale oggi parla soprattutto ai lavoratori più maturi, di fronte all'allungamento dell'età pensionabile: per restare si devono dequalificare compiti e abbassare retribuzioni. L'Italia sceglie così un'idea tutta sua di seniority, e i lavoratori pagano tre volte. Perché si lavora di più, si lavora peggio, si

avrà meno pensione. Infine l'intesa non risolve il problema della rappresentatività e democrazia sindacale. Il testo contiene il principio ma non vi è certezza della sua realizzazione. Il ritardo dell'attuazione dell'accordo del 28 giugno non si è determinato per caso, e ci sono troppe spinte a rimandare e dilazionare gli impegni. E quello che prima era indispensabile diventa obbligatorio quando si parla di contenuti contrattuali di questa delicatezza, e di settori e tipologie di azienda così vari e differenti. Le osservazioni della Cgil sono fondate, serie, responsabili e anche coerenti. Già tre anni fa un accordo separato provò a riformare il sistema contrattuale. Si parlò di accordo storico ma è stato nei fatti archiviato prima della sua verifica. Quando si affrontano problemi che riguardano la condizione del lavoro e dell'impresa è bene trovare un accordo largo. In caso contrario le cose si fanno più difficili e gli obiettivi si allontanano.

Il demansionamento apre troppi varchi per il valore del lavoro e il rispetto della sua dignità

Serve un accordo largo, non si può più sbagliare